

Reti vuote e una nuova legge europea. Così

LA PESCA RISCHIA DI AFFONDARE

PER RIMEDIARE AL GRAVE CALO DELLE RISERVE ITTICHE, BRUXELLES PROPONE UN MODO PER REGOLAMENTARE LE CATTURE. L'HANNO GIÀ APPLICATO IN DANIMARCA. SIAMO ANDATI A VEDERE COME FUNZIONA

Occhi azzurri, il viso che sembra scolpito nel legno, mani forti e fisico massiccio. Torben Ranthe, 39 anni, da Bornholm, Danimarca, ha sangue vichingo nelle vene. A bordo della sua barca sistema gli attrezzi, e mentre scruta il mare grigio dell'inverno baltico sembra proprio uno di quegli antichi esploratori, un po' commercianti un po' pirati, che salpavano dai fiordi sulle loro navi da guerra alla conquista di nuove terre.

Torben, invece, è un pescatore e con la sua barca non è mai andato troppo lontano. Al massimo qualche miglio verso la Russia, a cercar salmoni. Quando rientra dalla pesca, qualche bell'esemplare lo riserva per Henning Jensen, che vive non lontano da lui, ad Aarsdale, e ha uno dei quattro affumicatori rimasti sull'isola.

Come la maggior parte dei piccoli pescatori danesi Torben non se la passa troppo bene. Studiava da meccanico, ma la passione per il mare lo portava ogni estate, durante le vacanze, a imbarcarsi su qualche peschereccio. Finché nel 1995 si è comprato una barca tutta sua, 12 metri. Viveva bene, tanto da immaginarsi un futuro e metter su famiglia. Poi le cose sono cambiate. Quello che era un mestiere della tradizione, che per secoli ha mantenuto generazioni intere, è diventato un lavoro che non dà più da vivere. Perché nel mare c'è sempre meno pesce, perché i prezzi sul mercato sono crollati e perché in Danimarca, dal 2003 è in vigore una legge che sta complicando non poco la vita, e soprattutto l'economia, dei pescatori. Che cosa dice la legge? Che per risolvere il problema della scarsità di stock ittici bisogna ridurre la flotta. Meno pesce, meno barche, insomma. Il problema, però, non si è risolto. E allora è stato introdotto un sistema di quote, per regolamentare le quantità di pescato.

La storia di Torben ci riguarda perché potrebbe diventare la storia di tutti i piccoli pescatori d'Europa. La Commissione europea vorrebbe infatti imporre quel sistema a tutti i Paesi della Comunità. L'Italia si troverebbe a fronteggiare gli stessi problemi che oggi affliggono Torben e compagni. Moltiplicati, però, perché nel nostro Paese le barche dedite alla pesca costiera rappresentano oltre il 50 per cento della flotta di pescherecci.

LA COMPRAVENDITA DELLE CONCESSIONI

Su una cosa sono tutti d'accordo: intervenire si deve. La mancanza di adeguati controlli, l'avvento di una tecnologia che ha reso più efficaci - ma anche più d'impatto sull'ambiente - le tecniche di cattura e l'assenza di una consapevolezza ecologica da parte della maggior parte dei pescatori hanno fatto sì che le quantità di pesce catturate abbiano progressivamente superato quelle che potevano garantire la riproduzione delle riserve ittiche. Il risultato è stato devastante: l'82% degli stock del Mediterraneo e il 63% di quelli atlantici sono oggi sottoposti a uno sfruttamento eccessivo, le catture sono drasticamente diminuite e il settore della pesca ha di fronte a sé un futuro quanto meno incerto.

La risposta che arriva da Bruxelles si chiama TFC System e prevede un sistema di concessioni di pesca trasferibili. Significa che ciascun peschereccio avrà diritto, per una durata di 15 anni, a una percentuale della quota di pesca che spetta ogni anno ai singoli Paesi, e che ciascun pescatore potrà vendere, comprare o affittare ad altri o da altri le quote, anche in parte. Si vuole, sulla carta, garantire a tutti, in proporzione alle proprie capacità di cattura, una fetta del mercato. Ma è facile capire che il sistema di compravendita crea una sorta di privatizzazione della pesca e, soprattutto in



COI REMI IN BARCA

Sopra, il porto di Svaneke, sull'isola di Bornholm. A sinistra, Torben Ranthe, 39 anni, pescatore di Aarsdale. Le sue quote di pesca riguardano merluzzi e salmoni

presenza di una diminuzione della "materia prima", nasconde un'insidia: il pescatore che si trova in difficoltà economiche perché il pesce scarseggia e i prezzi sono scesi sarà spinto a vendere e le quote finiranno così nelle mani di pochi, dei proprietari dei grandi pescherecci che pescano fuori dalle acque costiere, che già hanno un consistente volume di cattura (tra l'altro, con strumenti di pesca meno sostenibili per l'ambiente) e sono economicamente più forti. Mettendo in ginocchio, se non estromettendo dal mercato, i più piccoli e creando, insomma, un oligopolio del mare.

Ocean 2012, una coalizione di organizzazioni ambientaliste e associazioni della piccola pesca unite dalla volontà di fermare lo sfruttamento eccessivo dei mari e mettere fine alle pratiche di cattura distruttive, insieme con associazioni come Greenpeace e Living Seas, sono mobilitate anche a livello comunitario per orientare la riforma della pesca verso una politica che pensi prioritariamente alla ricostituzione degli stock ittici. «La Danimarca ha ridotto in maniera significativa la propria flotta, ma a spese di tanti pescatori che praticavano una pesca più sostenibile dei grandi pescherecci dove oggi si concentrano la maggior parte delle quote di pesca», affer-

Il ministro



MA IL SETTORE ITALIANO È UN CASO A SÉ

di Mario Catania*

L'Italia guarda con attenzione alla proposta della Commissione europea riguardante il varo delle concessioni trasferibili di pesca. La questione va approfondita attraverso l'analisi delle modalità con le quali il nuovo sistema dovrà essere adattato alle diverse realtà della pesca nel Mar Mediterraneo. Ho espresso questa mia posizione anche nel corso di un recente incontro, a Bruxelles, con il Commissario europeo per la Pesca, Maria Damanaki, dedicato alla riforma della Politica comune della Pesca (Pcp).

In termini generali condivido il punto di vista della Commissione che ha proposto al Consiglio e al Parlamento una profonda revisione della normativa in vigore per il settore ittico. La situazione critica di numerosi stock e la difficile condizione economica delle imprese impongono di imboccare nuove strade. La nuova impostazione in discussione è stata sperimentata in alcuni Stati membri e fuori dalla Ue e ci induce a ritenere che le concessioni trasferibili di pesca debbano essere studiate con attenzione. Serve un approccio quanto più possibile scientifico alla questione, che ci consenta una valutazione estremamente rigorosa dell'impatto che una misura come questa potrebbe avere sul comparto ittico italiano. Ritengo particolarmente importante, infatti, tenere nella giusta considerazione la specificità del sistema italiano, per molti aspetti differente da quello di altri Paesi in cui la nuova impostazione è stata già applicata.

Bisogna evitare che l'introduzione di un sistema di concessioni trasferibili possa destabilizzare gli equilibri interni alla filiera, rischiando così di mettere in difficoltà le tradizionali marinerie del nostro Paese. Soprattutto sarà necessario evitare contraccolpi per le imbarcazioni della piccola pesca costiera, un segmento della nostra flotta che è fondamentale per il futuro delle comunità costiere più legate al mondo della pesca.

Con il Commissario Damanaki abbiamo concordato di organizzare a breve scadenza un incontro tecnico tra i nostri esperti per analizzare, nell'ambito delle trattative per la riforma, anche l'impatto di queste ipotesi.

*RIPRODUZIONE RISERVATA

*Ministro delle Politiche agricole alimentari e forestali



IN VIA DI ESTINZIONE

A sinistra, Henning Finne, pescatore di Listed. Le sue quote prevedono 80 tonnellate di salmone all'anno. Fa il mestiere di suo padre, «ma spero che i miei figli trovino un'altra strada». Sopra, salmone nell'affumicatoio di Henning Jensen, ad Aarsdale. Sull'isola di Bornholm sta sparando anche questa attività, un tempo florida

ma Domitilla Senni, portavoce di Ocean 2012. «Trasferire lo stesso sistema nel Mediterraneo, dove prevale la piccola pesca, potrebbe rivelarsi un errore fatale».

LÀ DOVE C'ERANO LE BARCHE

«A Nexø, uno dei principali porti di Bornholm, nel 2005 c'erano 49 pescherecci», spiega Jeppe Host, ricercatore all'università di Copenhagen. «Oggi ce ne sono 29. Che però mantengono il tonnellaggio complessivo delle quote. La stessa cosa è successa negli altri porti dell'isola, tanto che da un numero totale di 150 barche sei anni fa, oggi siamo arrivati a 98». Una realtà che riguarda anche l'indotto. Lo testimonia Jens Skovgard, segretario del sindacato di Bornholm. «Negli anni Ottanta rappresentavamo 200 membri di equipaggio impiegati sui pescherecci, e considerando che la maggior parte erano barche di famiglia, si può dire che fosse un buon numero. Oggi sono 25. Allora c'era molta attività anche nei cantieri e soprattutto c'era una florida industria di trasformazione. Le imprese che lavoravano il pesce erano 8, con circa 2.000 addetti. La più grande era l'Espersen, che da sola impiegava 1.000, 1.200 persone. Poi il pesce ha cominciato a calare e a poco a poco

le industrie hanno chiuso. L'Espersen esiste ancora, ma ha delocalizzato. Ha aperto prima in Polonia, poi anche in Lituania, in Cina e in Vietnam. La crisi della pesca da noi è cominciata già negli anni Ottanta e nessuno ha fatto nulla per fermarla. Anzi l'introduzione del sistema delle quote trasferibili ha contribuito a dargli una drastica accelerazione».

I numeri lo confermano: nel porto di Tejn, negli anni Ottanta, c'erano 53 pescherecci. Oggi sono 5. Qualcuno ha venduto per necessità, qualcun altro si è lasciato tentare dal valore delle quote e dal guadagno immediato che poteva ricavarne. A Ivar Arvitsen è andata bene. A 64 anni, già in età di pensione, ha venduto barca e quote, ne ha ricavato un bel gruzzolo e, non avendo famiglia, si dichiara soddisfatto dell'affare. Un po' meno felice è Tommy Andersen, 54 anni: «Ho cominciato a pescare a 14 anni e negli ultimi 25 ho sempre avuto la mia barca. Cinque mesi fa ho deciso di vendere le quote. Il pesce è sempre di meno, i prezzi sono sempre più bassi e quando da quello che ricavi togli le spese non ti resta quasi più nulla. Speravo di trovare lavoro a terra, ma è stato impossibile perché anche tutto l'indotto della pesca è in sofferenza. Trovi qualche occupazione stagionale in estate, con

i turisti, ma non ci vivi tutto l'anno. Così, dato che avevo tenuto la barca, ho ripreso a pescare noleggiando le quote. Le pago 4 corone per ogni chilo di pesce, quando lo vendo ne prendo 8, tolte le spese, non rimane quasi nulla. Guadagno la metà di prima, ma se avessi venduto anche la barca ora non avrei nemmeno questo reddito. Perché chi esce dal settore, non riesce più a rientrarci: le quote costano troppo e per comprarle ti devi indebitare con le banche. Ma con la crisi è difficile trovare chi ti conceda un mutuo».

UN MILIONE PER COMINCIARE

Già, la crisi. Non ha risparmiato nessuno, nemmeno Henning Finne, che ha una barca a Listed (una delle 4 rimaste nel porto) con la quale va a pesca di salmone. «Ce ne sono di salmone, qui nel Baltico. Solo che la legge ci vieta di pescare quelli che superano i tre chili. Vuol dire che devi stare in mare molto di più per avere una cattura sufficiente. E con il costo a cui è arrivato oggi il carburante il tuo guadagno è dimezzato. Io faccio il pescatore da tutta la vita e voglio continuare a farlo, ma tutto mi spinge a smettere, a vendere le quote e suggerire ai miei figli di fare un altro mestiere. Io faccio quello che faceva mio padre. Per loro non sarà più possibile». Comprare una barca, acquistare le quote... Fa circa un milione di euro. No, non sembra facile per un ragazzo danese diventare pescatore. «Tra dieci, quindici anni, a Bornholm non ci saranno più piccole barche», dice amaro Torben. E il problema è più grande di quel che sembra. Perché la piccola pesca non fonda il suo valore soltanto sui numeri che rappresenta nel mercato globale. In un Paese come la Danimarca, su un'isola come Bornholm (ma lo stesso si può dire dell'Italia e dei suoi mille paesi lungo le coste), i pescatori come Torben, Tommy, Ivar e Henning rappresentano la storia, la tradizione, la cultura, il tessuto sociale e l'identità stessa della comunità. ←

PER AIUTARE I GIOVANI LI MANDIAMO A SCUOLA DI PESCA

Mogens Schou (nella foto) è il consulente del ministero danese della Pesca che segue l'applicazione della legge sulle quote trasferibili, della quale è un convinto sostenitore. «Il problema numero uno era la sovraccapacità della nostra flotta e l'obiettivo era ridurre la quantità di barche. È stato raggiunto: nel 2000 avevamo 4.141 pescherecci, nel 2010 erano 2.822. Logico che per arrivare a questo qualcuno doveva essere estromesso dal settore, ma oggi la pesca danese gode di buona salute». E il problema della carenza degli stock? «Lì non ci muoviamo più sul piano economico, ma su quello



ambientale, e l'unica soluzione è la riduzione delle quote». Meno barche, meno pescatori. Come può oggi un giovane entrare nel settore? «Per ottenere la certificazione di pescatore bisogna lavorare per almeno due anni come membro d'equipaggio e dimostrare che il 60 per cento del proprio reddito deriva dalla pesca. Ma ai giovani offriamo una formazione anche attraverso le nostre scuole, alle quali si iscrivono ogni anno tra i 500 e i 600 studenti. Insegniamo loro l'aspetto tecnico della pesca, ma anche la sicurezza in mare e la salvaguardia dell'ambiente» ←

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA